



STUDI

La corporeità tra antropologia e cristologia

di Corrado Ginami



Nella visione paolina, e più in generale nella prospettiva biblica, la concezione dell'uomo è unitaria, il "corpo" è ciò che rende possibile l'esistenza umana voluta da Dio: in rapporto agli altri, alle cose, a Dio stesso. Il corpo è l'intera situazione dell'uomo, la sua totalità, la sua personalità. Questo è vero al punto che *sôma* può spesso essere tradotto e reso con "persona" e talvolta con un pronome personale (cfr. Rm 12,1; 1Cor 6,15, come pure 12,17; 6,13b-14).

Prendiamo in considerazione, senza alcuna pretesa di esaustività, alcuni testi paolini nell'ordine cronologico della loro redazione al fine di mettere in evidenza come la corporeità rappresenti l'elemento essenziale attraverso il quale l'essere umano si identifica e si esprime: la persona è se stessa nel suo corpo e per mezzo del suo corpo.

1. Tutto l'uomo di fronte a Cristo (1Ts 5,23-24)

²³Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo.²⁴ Fedele è colui che vi chiama: egli farà tutto questo!

Nei versetti conclusivi della Prima lettera ai cristiani di Tessalonica, che tra l'altro è anche il primo scritto del Nuovo Testamento, l'apostolo Paolo parla della santificazione dei credenti. Ma come possono santificarsi se non è Dio che li santifica? Per questo la frase ha l'andamento di una preghiera, di una invocazione al Signore.

Anche qui, come in 3,11, riceve speciale rilievo l'inizio

della frase: *Autòs deò ho theòs* (v. 23). È lo stesso Dio che viene ora invocato, riconoscendone la gratuita benevolenza e la potente iniziativa. Egli compia dunque totalmente la sua volontà in loro, la perfezioni in loro, li santifichi completamente.

Il "tutto" dell'uomo è affidato dall'apostolo, nella preghiera, alla santificazione e alla salvaguardia divina affinché nulla vada perduto. Il «Dio della pace» è supplicato perché eserciti la sua permanente azione santificatrice («fino alla perfezione»):¹ la santificazione di cui qui si parla è un prolungamento di quella iniziata nel battesimo (cfr. 1Cor 6,11).

«E tutto ciò che è vostro (*holóklêron*)²...»: l'apostolo prega perché l'uomo – nella totalità e integrità dei suoi elementi costitutivi («spirito, anima e corpo») – si conservi «irreprendibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo». Questa enumerazione dei tre elementi costitutivi dell'uomo è unica nelle lettere paoline: di solito vi sono formule binarie antitetiche (*sôma-psychê; sarx-pneuma*). Visione dicotomica (greca) o tricotomica (ebraica)? Nel nostro testo Paolo non vuole prendere posizione: insiste semplicemente sulla totalità della persona. Anche quando si esprime secondo la visione dicotomica greca, questo avviene non per motivazioni di carattere dottrinale, ma per adeguarsi ai destinatari della propria evangelizzazione, utilizzando un vocabolario per loro corrente.

Nel nostro testo – dove *sôma* indica la "persona umana" come luogo di rapporti con gli altri, con il mondo e con Dio – il vero problema è rappresentato dal rapporto *pneuma-psychê*. Probabilmente Paolo, con entrambi questi termini, vuole designare il principio interno dell'uomo: la duplice designazione è forse da ricercare nel sostrato ebraico soggiacente a *pneuma*, cioè *ruah* che si applica sia a Dio

¹ *Holotelês* è hapax nella Bibbia e congiunge l'idea di totalità-integrità e quella di fine-compimento. Può quindi essere tradotto con un avverbio: «totalmente, integralmente», o con una espressione affine: «fino alla perfezione».

² Altro hapax paolino, che esprime l'idea della interezza e della totalità.

che agli uomini. Quindi sia *pneuma* che *psychè* possono indicare l'“anima”: il primo termine vi allude in quanto essa è elemento divino posto nell'uomo.

L'apostolo, di fronte alla venuta-*parousia* del Signore Gesù Cristo, esorta il singolo credente perché nella totalità del suo vissuto esprima quella irreprensibilità che si manifesta nella vigilanza e nella sobrietà della vita. Ma, dato il contesto di preghiera, appare chiaro ancora una volta che in ultima analisi è Dio che deve mantenere stabile ciò che ha realizzato nei credenti: per questo lo si prega e a Lui ci si affida.

Il cammino tracciato, infatti, è sicuramente impegnativo, ma l'apostolo è certo che questa sua preghiera sarà esaudita perché colui che chiama è fedele (v. 24) – e degno di fede – e porterà a compimento quanto da lui iniziato. E la chiamata del Dio fedele è avvenuta e continuerà ad avvenire (cfr. 2,12 e 4,7) e questo è il pegno più sicuro che Dio condurrà tutto a buon fine: salverà e santificherà completamente quanti si affidano a lui.

2. La sessualità impegna la totalità della persona (1Cor 7,3-4)

³Il marito dia alla moglie ciò che le è dovuto; ugualmente anche la moglie al marito.⁴ La moglie non è padrona del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è padrone del proprio corpo, ma lo è la moglie.

Ben diverso è il contesto che, pochi anni dopo, incontriamo tra i vivaci cristiani di Corinto. Nella comunità si erano probabilmente fatte strada due tendenze contrapposte. Da una parte chi sosteneva che la sfera corporale-sessuale è estranea e neutra rispetto alla fede: da qui la conseguenza che tutto è permesso (*libertinismo sfrenato*: cfr. 1Cor 5; 6,12-20).

Dall'altra parte c'era chi rifiutava di dare alcun valore al corpo e alla sessualità, sullo sfondo di una teologia dell'esaltazione religiosa, nella convinzione di essere entrati nella fase escatologica, in una condizione di redenzione perfetta (cfr. 1Cor 4,8). Il “corpo” appariva come un residuo del passato che presto sarebbe stato eliminato. Quindi ciò che si compiva attraverso di esso era moralmente irrilevante:

ascetismo di distacco, alla cui origine potrebbero anche esserci alcuni detti di Gesù (cfr. Lc 20,31-35).

Paolo assume una posizione mediana e realistica, contro ogni rigorismo, evidenziando come la sessualità impegna la totalità della persona, essendo una parte costitutiva della stessa, capace di compromettere il rapporto con se stessi e con il Signore (6,15-20). Quella dell'apostolo appare quindi come una posizione intermedia tra i due estremi sopra accennati: né un libertinismo sfrenato ed entusiasta che conduce a prese di posizione segnate da una grave immoralità,³ né una tendenza scrupolosa e ascetica che conduce a una svalutazione della corporeità e dell'atto sessuale persino all'interno del matrimonio.

Enunciata la regola generale, Paolo inizia a fornire delle indicazioni precise sul comportamento da osservare. Ci limitiamo a sottolineare quanto dice nei vv. 3 e 4 del famoso capitolo settimo.

Va innanzitutto evidenziata la simmetria delle frasi, eloquente manifestazione della perfetta uguaglianza dei diritti e dei doveri tra i coniugi, in contrasto con i modelli di morale sessuale proposti dalla cultura dominante.

Ciascuno di loro è chiamato a restituire (*apodidòtò*) all'altro il dovuto (*tên opheilên*):⁴ il matrimonio deve essere reale, non "spirituale" (v. 3). L'atto coniugale è un debito che ciascuno degli sposi può reclamare dall'altro, all'interno di una uguaglianza che è perfetta (*homoiôs*).

Il v. 4, con un perfetto parallelismo, sottolinea ulteriormente la reciprocità evidenziata nel v. 3: se il marito ha potere (*exousiazeti*: cfr. 6,12) sulla moglie, quest'ultima ha uguale potere su di lui; nessuno dei due coniugi può limitare il diritto che egli ha donato all'altro sulla propria persona. In questa fisicità tutta la persona è messa in questione ed è chiamata ad essere se stessa.

³ Molti cristiani, trovando insopportabile il tenore di vita ascetica loro imposto, erano spinti a cercare diversivi al di fuori del matrimonio.

⁴ L'espressione è frequentemente usata nei papiri per indicare il pagamento dei debiti.

3. Un "vaso di creta" che manifesta la potenza di Dio (2Cor 4,7-18)

⁷Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché questa straordinaria grandezza venga dalla potenza di Dio, e non da noi.⁸ In tutto infatti siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati;⁹ perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi,¹⁰ portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo.¹¹ Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale.¹² Di modo che in noi agisce la morte, in voi la vita.¹³ Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo,¹⁴ convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi.¹⁵ Tutto infatti è per voi, perché la grazia, più abbondante ancora ad opera di molti, faccia crescere l'inno di lode alla gloria di Dio.¹⁶ Per questo non ci scoraggiamo ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno.¹⁷ Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria:¹⁸ noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne.

Sempre nei rapporti con la turbolenta comunità di Corinto, Paolo si vede anche costretto a difendere se stesso e il proprio ministero apostolico. Non pochi erano gli avversari che si erano infiltrati in questa giovane comunità, ricca di carismi ma anche di problemi.

La "difesa" che l'apostolo porta avanti nasce dalla coscienza della propria fragilità: abbiamo sì un tesoro da condividere e distribuire (la vocazione cristiana; il ministero ecclesiale affidatoci), ma esso è in vasi di creta (cfr. 2Cor 4,7). Del resto questa fragilità non è qualcosa da cui prendere le distanze, ma è l'espressione concreta della nostra creaturelità, il nostro «corpo di creta» (cfr. Gen 2,7), e appartiene all'economia ordinaria della storia della salvezza dove Dio sceglie i deboli per confondere i forti, perché nessuno possa gloriarsi davanti a lui (cfr. 1Cor 1,27-29): la potenza divina si manifesta attraverso la debolezza umana (cfr. 2Cor 12,9-10).

A monte di tutto questo sta la «potenza straordinaria di Dio» (v. 7; cfr. 5,18). La vita cristiana è chiamata a lasciare

trasparire questa potenza di Dio, lasciando in secondo piano risorse umane e strutture ecclesiali. Tutto va relativizzato per riscoprire la centralità del Signore (cfr. At 4,8-10).

Certo questa potenza di Dio si dispiega nell'umanità del cristiano e dell'apostolo, spesso in una situazione di grande prostrazione e con un'intensa partecipazione personale. In 2Cor 4,8-9 vi sono quattro antitesi (scena di caccia o di lotta libera), dove il primo elemento descrive sempre la sofferenza da sopportare mentre solo il secondo attesta che l'apostolo non ne è mai sopraffatto.

Proprio nella morte e risurrezione del Figlio si è manifestata appieno questa potenza del Padre, la potenza di «colui che ha risuscitato il Signore Gesù» (v. 14). Il discepolo, grazie al battesimo e alla vita di grazia nella quale è inserito, partecipa a questa dinamica del morire per vivere, del donare la vita per riaverla. Il discepolo è uno che sempre «porta in giro» la morte di Gesù, perché possa manifestarsi la vita di Gesù (cfr. 2Cor 4,10-11). È chiamato a vivere ciò che predica, attualizzando la morte e la vita di Gesù (comunione mistica con il Signore).

Ciò è confermato dal v. 12 dove, con un ardito passaggio caratteristico della soteriologia cristiana, la vita non appare più come un bene risultante nel soggetto sofferente, ma in coloro per i quali si soffre (cfr. Mc 10,45; Gv 10,10b).

Tutta la vita cristiana e apostolica ha nella fede il suo centro propulsore (v. 13). E la fede è basata innanzitutto sulla risurrezione di Gesù (v. 14), la quale presenta una finalità personale ma soprattutto ecclesiale («con voi»: v. 14; «per voi»: v. 15).

Quindi tutta la vita cristiana è partecipazione al mistero pasquale: sia nel presente (la vita di Gesù si manifesta nella nostra carne mortale, v. 11b), sia nel futuro (... risusciterà anche noi..., v. 14b). L'uomo esteriore (vecchio) si va disfacendo, mentre quello interiore (nuovo) si va facendo nuovo di giorno in giorno (v. 17). Quindi ogni azione nella linea della novità-rinnovamento è seme di vita, è segno di risurrezione.

La vita cristiana è vita che si rinnova (cfr. Rm 6,4; 12,2) a livello di prassi, e anche a livello di mentalità. Anzi, il rinnovamento della mente è la premessa per il rinnova-

mento della vita. Dal pensare bene al bene operare.

La croce di Cristo – ovvero una vita vissuta nell'apertura agli altri e nel dono di sé, in obbedienza alla volontà del Padre – resta lo "strumento" indispensabile per attuare tale rinnovamento. Nel seme che muore è all'opera la potenza di Dio, potenza di vita per noi e – attraverso di noi – per i nostri fratelli.

La lezione teologica è chiara: solo a prezzo di una propria compromissione, di un sacrificio personale l'intervento salvifico di Dio può affermarsi. La vicenda di Gesù è anche in questo esemplare. Proprio per questo possiamo affermare che la fonte e la chiave di lettura definitiva per comprendere la corporeità è rappresentata dalla cristologia: gli scritti del Nuovo Testamento, infatti, sono concordi nel porre l'origine dell'efficacia salvifica dell'azione di Cristo in ciò che si è realizzato nella sua umanità corporea. Guardando a come Gesù di Nazaret è stato uomo, noi sapremo che cosa è veramente il corpo e quale sia l'altissimo valore della corporeità.

4. Esistenza somatica e dimensione culturale (Rm 12,1-2)

¹Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale.² Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

In questo paragrafo iniziale, che introduce l'intera paraclisi di Romani, l'esortazione dell'apostolo consta di due proposizioni di carattere generale che illustrano un principio fondamentale della vita morale del cristiano: la prima frase (v. 1) esprime l'aspetto "somatico" della vita cristiana; la seconda (v. 2) quello "noetico"-razionale (ma anche spirituale, in contrapposizione a quello fisico-naturale). Il secondo aspetto è esplicitato in due imperativi, uno in forma negativa («non conformatevi») e l'altro in forma positiva («trasformatevi»).

Parakalô (cfr. 15,30; 16,17) esprime il carattere pressante dell'esortazione che Paolo rivolge ai «fratelli» della co-

munità di Roma; una esortazione che è motivata dalle iniziative di misericordia e di bontà («misericordie»: *oiktirmoi*; si noti il plurale! cfr. l'ebraico *rahaimim*) che Dio ha manifestato nei confronti di giudei e greci (cfr. cap. 9-11). Si tratta dunque di una esortazione che è anche incoraggiamento e preghiera.

La finalità dell'esortazione è il *parastêsai* «i vostri corpi» (= voi stessi; la persona nella totalità della propria corporeità: cfr. 6,13). Il verbo ha la sfumatura di "offrire-presentare" qualcosa come sacrificio. Nel mondo giudaico ciò implicava l'uccisione della vittima; Paolo lo usa in senso figurato e si riferisce alla vita cristiana. Non si tratta del rito, ma della vittima offerta, della materia del sacrificio che il contesto indica senza possibilità di dubbio con l'espressione «i vostri corpi».

Il «sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» indica appunto che l'esistenza somatica cristiana realizza la sua dimensione culturale (e sacrificale-sacerdotale) nel compiere ciò che è giusto di fronte a Dio, offrendo a Lui se stessi e la propria vita. È questa la *logikê latreia* (*cultus in ratione et mente situs*: Zerwick, 355), il culto guidato dal *lógos*, il culto "spirituale" ovvero adatto alla natura ragionevole dell'uomo e che proprio per questo consiste nell'offerta del proprio corpo/vita/esistenza, la condotta concreta e quotidiana. Questo culto è un modo per esprimere la dedizione noetica a Dio propria del cristiano.

Nel v. 2 troviamo due imperativi che esplicitano quanto affermato nel v. 1. *Mê syschêmatizesthe* è il primo imperativo, espresso in forma negativa. Questo «eone»/mondo presente è transitorio e imperfetto (cfr. 1Cor 7,31), quindi non bisogna "conformarsi" ad esso e alla sua mentalità.

Metamorphoûsthe è il secondo imperativo, espresso questa volta in forma positiva, e indica il "trasformarsi" o il "lasciarsi trasformare" (azione continua!) nel proprio intimo (*morphê*: la forma che proviene da un principio interiore), «nel rinnovamento della mente»: è la trasformazione del *noûs*, considerato la sede del giudizio intellettuale e morale.

Questo cambiamento, essendo finalizzato a «discernere (*dokimazô*) la volontà di Dio», non può essere operato che

dallo Spirito (cfr. 2Cor 3,18), dal momento che questi «intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (Rm 8,27). La conoscenza di ciò che Dio desidera, «ciò che è buono, a lui gradito e perfetto», diventa la norma della condotta del cristiano che è stato giustificato e vive per la fede in Cristo Gesù.

Conclusione

Se da un lato è vero che è la struttura corporea nella sua visibilità e fisicità che specifica e denomina l'essere vivente, dall'altro è fuori discussione che il discepolo di Cristo – immerso con il battesimo nella sua morte e risurrezione – vede restituita alla propria corporeità tutta la sua capacità espressiva. La dimensione corporea (somatica) diventa il luogo nel quale la persona è manifesta e attua tutta se stessa.

Appare allora chiaro che ogni reticenza o qualsiasi timore nei confronti del "corporeo" non sono in linea con una corretta visione soteriologica cristiana, la quale ha il suo costante punto di riferimento nell'incarnazione e nel mistero pasquale di nostro Signore Gesù Cristo.